

# Telecomunicazioni, un colpo di mano

**T**ra le numerose deleghe chieste (imposte) al Parlamento dal governo - dal fisco al lavoro, alla sanità, all'ambiente, alla scuola - vi è anche quella sulle telecomunicazioni. Si tratta di un vero e proprio «colpo di mano». Innanzitutto, infatti, è incredibile che una materia segnata dal conflitto di interessi sia persino sottratta all'iter parlamentare classico, al dibattito pubblico e alla consueta dialettica tra maggioranza e opposizione. La «delega», di cui la destra sta clamorosamente abusando, dovrebbe a rigore essere estremamente circoscritta e mai utilizzata laddove entrano in gioco principi costituzionali. Ed è evidente che le telecomunicazioni toccano immediatamente il capitolo della libertà e del pluralismo, al di là del frastuono tecnico di cui le norme di settore sono

permeate. Non è un caso - ecco il «colpo di mano» - che la delega sia stata «nascosta» in un emendamento del governo (art. 28 bis), inserito nel disegno di legge Lunardi sulle infrastrutture. Il ministro Gasparri ha risposto, a chi ha posto il problema, argomentando che si tratta di recepire alcune direttive comunitarie. Ma ha letto bene Gasparri il testo della delega da lui medesimo proposta? Di ben altro si parla, oltre al fatto che per il doveroso recepimento della direttiva esiste l'apposita legge comunitaria. Di che si parla, infatti? Si parla, tra l'altro, di «trasferimento del diritto d'uso delle radiofrequenze», cedendo all'uso privato un bene pubblico, un patrimonio del demanio. Le frequenze sono una risorsa della comunità e i sog-

*Liberalizzare ancora il meccanismo delle concessioni e licenze tv. Lo propone Gasparri, ma non al Parlamento. La riforma, pesante, è occultata nella legge Lunardi. Con delega*

VINCENZO VITA

getti concessionari o licenziatari non ne possono divenire proprietari. Se passasse tale criterio, avremmo una cessione di sovranità dello Stato assai grave, con conseguenze ulteriormente deleterie in un campo dove il Far west non è mai realmente cessato. Il carattere pubblico delle frequenze - le strade su cui corre l'informazione - è uno dei punti fondamentali della costituzione democratica del sistema. Il venir meno di tale principio costituirebbe una lesione delle fondamenta su cui si regge il

mondo dei media elettronici. Di fatto si ribalterebbe l'edificio su cui è costruito il meccanismo delle concessioni e delle licenze, assegnate sulla base di gare e di disciplinari di evidenza pubblica, lasciando il passo al peggior liberismo di mercato in un mondo già viziato da concentrazioni abnormi. Non si tratta delle frequenze di Rete4, ha detto Gasparri. Ma non decide certo il ministro, posto che sia in buona fede, ciò che la legge fa e dispone. La nor-

ma prescinde, una volta approvata, delle eventuali volontà soggettive di chi la propone. Ci potremmo trovare davanti ad un inquietante paradosso: le frequenze di Rete4 devono essere restituite alla cosa pubblica e, magari, vengono trasferite ad altri. Inoltre si incide sull'autonomia dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, cui la legge 249 del 1997 assegnò compiti assai ampi, sostitutivi - in linea con l'Europa - di molti precedentemente attribuiti al governo. L'indipenden-

za dell'Autorità viene così minata, con lo scopo chiaro e inquietante di riportare sotto il controllo dell'esecutivo ruoli e poteri che la riforma del centrosinistra volle, invece, assegnare ad un'istituzione indipendente. Sono alcuni dei punti più gravi di un «emendamento» assurdo nel merito e viziato da elementi verosimilmente incostituzionali. Quando le direttive europee sono state recepite con lo strumento della delega il terreno applicativo non ha mai varcato il terreno della concorrenza, senza toccare la questione sensibile del pluralismo. Con quest'ultimo sicuramente hanno a che fare frequenze e Autorità, oggetti privilegiati della delega in discussione. La delega, dunque, va respinta al mittente. È stupefacente che, dopo un anno di attività, il ministero delle Co-

municazioni - pressoché inerte in tutto, interviste del ministro a parte - cerchi di dare segni di vitalità in una materia tanto anomala e pericolosa. Se ci sono proposte, le si svolga con lo strumento del disegno di legge ordinario, permettendo al Parlamento di esercitare pienamente le sue funzioni, altrimenti alterate e - ancora una volta - esautorate. È un altro caso, solo apparentemente meno clamoroso, di conflitto di interessi. Si vuole, cioè, sottrarre alla dialettica democratica tematiche che hanno a che fare di fatto con l'attività del presidente del Consiglio? Il responsabile dei media dell'Osce (organization for security and co-operation in Europe), Freimut Duve, ha recentemente sottolineato la pericolosità della situazione italiana. Vogliamo far uscire anche qui l'Italia dall'Europa?

## segue dalla prima

### Telegiornali, leggerli e scriverli

**M**a il conduttore dei giorni festivi fa chiaramente capire che non è lui il responsabile. Lo fa attraverso l'annuncio: «Sono qui al posto di...», la stessa frase che un sostituto dice anche nei giorni di ferie del conduttore-direttore.

In molte tv europee i conduttori sono solo lettori, dunque hanno un ruolo giornalistico ambiguo, visto che sono professionisti della informazione ma non rappresentano se stessi mentre la fanno. La differenza, rispetto al giornalismo scritto, è evidente. Sia perché i margini di autonomia e di identificazione delle firme autorevoli di un giornale sono abbastanza ampi. Sia perché fra il «reporter» e la direzione del giornale vi è l'area di snodo dei commentatori ed editorialisti che sono relativamente indipendenti, più o meno profondamente ambientati nella linea politica del giornale, a seconda delle storie individuali.

Un problema tutto italiano, è la conduzione dei telegiornali da parte di persone professionalmente forti, nitidamente identificate, dotate di personale prestigio, ma che non dirigono. Le si può spingere da una parte o dall'altra, a seconda del vento che tira nella direzione della testata, direzione di cui non sono parte? Ci sono state stagioni eccezionali nei tg italiani, come i tempi di Andrea Barbato e di Arrigo Levi, che avevano stabilito con gli spettatori un rapporto personale di fiducia inedito in quei tempi. C'è il caso di Enrico Mentana, che dirige e conduce. Il suo giornale ne beneficia e comunque è il solo che corrisponda al sistema americano. Ed esiste il caso di Emilio Fede, ma Fede ha puntato tutto sul suo rapporto di forte adesione alle scelte politiche del suo editore, e quindi appartiene al caso raro di «televisione di partito». Che cosa succede (ripeto la domanda di Aldo Grasso) se il vento della politicizzazione investe con forza testate rappresentate in video da giornalisti che hanno una forte immagine personale? Lo so, il caso è strano

e raro, perché l'immenso conflitto di interessi che sta alle spalle di tutta questa storia e la provoca, non esiste altrove. So, anche, che sto prendendo il caso dalla parte sbagliata. Che cosa dovrebbero fare i giornalisti se cade la pioggia inquinata del conflitto di interessi creato dalla politica, più la maggioranza alle Camere, più il governo, più la proprietà privata di tutto il resto della comunicazione mediatica italiana? Scrivo queste cose perché ho notato che critiche rivolte (per esempio da questo giornale) a certe scelte editoriali segnate da esigenze e imposizioni berlusconiane, sono state comprensibilmente sentite da alcuni conduttori di tg come osservazioni negative sulle loro prestazioni professionali. Come vedete la situazione è delicata. Si tace per riguardo a colleghe e colleghi bravi e serissimi, spinti, loro malgrado, su strade che non condividono (per esempio tacere la notizia che il giudizio Moody's sull'Italia non riguarda il governo Berlusconi ma esclusivamente il periodo precedente) o si denuncia lo stravolgimento delle loro testate anche se essi continueranno ad esserne la rappresentazione fisica? È vero, la vera storia è il conflitto di interessi. E la drastica soluzione legislativa, giuridica e politica che richiede una soluzione che non c'era e che non c'è per restare in margini di civiltà democratica. Intanto - mentre perdura l'impulso sfrenato di Berlusconi e dei suoi a occupare sfacciatamente tutti gli spazi - la vita continua e ogni giorno accade qualcosa (qualcosa di brutto) nel mondo delle comunicazioni. Da destra il problema si affronta con il pronto e vigoroso svilimento di coloro che si oppongono. Basti pensare al modo pesante, volgare, violento con cui è stato attaccato Enzo Biagi. È un bell'ammonimento per i giornalisti giovani. Come dire: colpa tua se ti metti di mezzo. In attesa di ascoltare la voce della Autorità delle Comunicazioni e della Commissione di Vigilanza, non resta che l'opinione pubblica, non resta che la consapevolezza di chi

testimonia, guardando la televisione. Non sarà il fascismo, ma la strategia è la stessa: dire - e fa dire - che i dodici professori che non avevano giurato fedeltà al regime erano un pericolo per la cultura e per gli alleati; disprezzarli pubblicamente in modo che appaia una fortuna il fatto che essi si siano tolti spontaneamente di mezzo. In giorni come questi i conduttori di telegiornali esercitano il loro lavoro lungo le faglie del conflitto di interessi e delle forti turbolenze continuamente provocate dal governo Berlusconi. I primi bradissimi, per ora, stanno sconvolgendo il territorio dei talk show, o almeno di alcuni di essi. Colpirne uno per educare tutti. Esempio, a questo proposito l'inchiesta aperta subito dal direttore generale della Rai Saccà contro il giornalista Santoro accusato di essersi espresso liberamente nella sua trasmissione di venerdì scorso, la stessa in cui qualificati rappresentanti della Casa delle Libertà hanno cercato, persino con l'aria di dare buoni consigli, di spiegare che cosa è lecito dire e che cosa, invece, è proibito. Per esempio è proibito dire, anche se ne siete persuasi, che c'è in giro un'aria di fascismo. Ma di tutte queste vicende ci saranno altre puntate, e il solo testimone sarà l'opinione pubblica, la voce dei cittadini, che vivono con chi fa informazione questa strana e anomala storia italiana.

Furio Colombo

## Maramotti



# Da Sud a Nord, emigranti cercasi

MARIO CENTORRINO

**N**ella propaganda del governo, l'aumento, maggiore in percentuale rispetto al dato medio italiano, del Pil nel Sud e dell'occupazione (dovuti tra l'altro, secondo l'analisi di chi li pone in rilievo, la Svimez, cioè, in un'anticipazione del suo tradizionale Rapporto sull'economia meridionale per il 2001 al prevalere nel Mezzogiorno di mercati non esposti alla concorrenza) sono sbandierati come successi incontestabili. Ora, a parte che nella dinamica congiunturale è evidente come tendenze positive siano sempre legate ad azioni precedenti nel tempo, vi è una constatazione, a parer nostro, ancora più significativa rispetto alle tendenze positive prima accennate. Le quali, è ancora la Svimez ad affermarlo, non consentono del resto di avanzare alcune ipotesi di «convergenze» del reddito tra le due aree (ricordiamo, per inciso, che nel 2001 il Pil pro capite del Mezzogiorno rappresentava il 57 per cento rispetto a quello del resto del Paese). La constatazione allarmante riguardava l'intensificarsi

di un «silenzioso» flusso migratorio dal Sud verso il Nord: circa trecentomila persone, l'equivalente di una città come Messina, si sono spostate dal Sud verso il Nord tra il 1998 e il 2001. Contemporaneamente emerge un altro fenomeno a smentire luoghi comuni: il Sud si «desertifica» in termini di popolazione (anche a causa della dinamica demografica) e il resto del Paese cresce (più 563 mila unità sempre nel triennio considerato)

con la conseguente formazione di un ulteriore divario. Che alleggerisce forse nel medio periodo il mercato del lavoro a danno comunque dei consumi e della formazione del reddito (visto che la produttività non sembra aumentare nel Mezzogiorno anche e soprattutto in mancanza di valide misure mirate a tal fine). Qualcuno potrebbe ritenere che, tutto sommato, l'emigrazione rappresenti una sorta di meccanismo naturale ripristinato dal si-

stema economico visto il divergere dei tassi di occupazione nelle diverse aree del Paese. In un ragionamento meno cinico occorrerebbe mettere in luce tre negatività associate all'emigrazione dal Sud: a) la perdita di capitale umano che vanifica trasferimenti, sussidi, investimenti esogeni; b) l'aspetto umano tradotto nella disgregazione delle famiglie oltre che, per certi flussi di migrazione, in vere e proprie forme di sfruttamento subite; c) l'aspetto politico con una società civile che impoverisce di talenti, attitudine all'imprenditorialità, vocazione all'autoaffermazione. È triste che negli anni 2000 si tornino a citare economisti i quali cinquant'anni fa indicavano nel trasferimento di popolazione l'unico rimedio per i ritardi nel Sud. Per fortuna Bossi sembra ignorare il fatto. Altrimenti, una bella legge sulle limitazioni all'emigrazione interna non ce la toglierebbe nessuno.

### Italiani di Piero Sciotto

Ronconi toglie incisività e freschezza alla satira

Aristofanè

Il Fatto, Sciuscià... tutto ok se portano pubblicità

Sant'oro

## cara unità...

### Cancellato dall'anagrafe e felice

Giuseppe Quarto, Brescia

Cara Unità, di recente sono stato protagonista di un episodio piuttosto divertente, e per certi aspetti perfino comico. La mattina del 22 maggio mi è giunta una lettera del comune di Brescia in cui mi veniva comunicato "che un accertamento, avendo ripetutamente cercato di contattarmi all'indirizzo della sua residenza anagrafica, (cosa non vera, dato che una gentilissima signorina mi ha consegnato il modulo del censimento, ndr) si procederà all'avvio della procedura di cancellazione anagrafica per irreperibilità accertata a seguito delle operazioni del 14° censimento generale della popolazione". Per un attimo sono rimasto confuso, poi ho ragionato sulle conseguenze che potrebbero derivare dalla mia cancellazione dai registri anagrafici. Ho preso il telefono e mi sono messo in contatto con la signora indicata nella lettera, chiedendole in tono scherzoso se - dopo la cancellazione dall'anagrafe - sarei risultato inesistente anche per l'amministrazione fiscale, per l'Ici, la

tassa sulla raccolta dei rifiuti, il bollo auto, ecc. Stando al gioco, la signora ha risposto che in effetti le cose stavano così, ma avrei - al tempo stesso - perso tutti i miei diritti nei confronti dello Stato. Sono stato folgorato da un'idea. Ho chiesto alla signora se era davvero sicura di quanto affermava e poiché ella ha confermato quanto aveva detto mi sono subito affrettato a dirle che avrei accettato molto volentieri un simile contratto, dato che fino ad oggi lo Stato non mi ha mai tutelato nei miei diritti, ma è stato solo fonte di seccature e grattacapi (per usare eufemismi). Di conseguenza, accoglievo volentieri la mia cancellazione dall'anagrafe comunale. Per quanto esoso, questo Stato non sottrarrà certo la piccola casa che possiedo, tanto più che se non esiste il proprietario non può esistere neppure la casa. Di conseguenza, per la prima volta, potrò essere finalmente un uomo libero. Rinuncio di cuore e volentieri ai cosiddetti "diritti", tenendomi il frutto del mio lavoro (che lo Stato fino ad oggi mi ha confiscato, con la tassazione) e divorziando definitivamente da ogni sorta di politico e burocrate. Questo episodio mi ha aiutato a capire tante della situazione attuale. Io amo Brescia e ho moltissimi amici in questa come in altre città italiane, però confesso di non sentire il minimo attaccamento alle istituzioni che da decenni calpestanto quotidianamente i miei diritti (sostenendo, invece, di difenderli e tutelarli).

Ho compreso che quando i politici italiani, in modo alquanto patetico, sembrano obbligare i calciatori della squadra nazionale a cantare l'inno di Mameli, essi dimenticano che l'amore per la Patria bisogna sentirlo dentro e non può esserlo imposto come avveniva durante il regime fascista. Per giunta, è anche quanto mai arbitrario confondere la Patria (in quanto terra dei padri, luogo in cui si è nati o che comunque si è fatto proprio) e le istituzioni politiche oppresse. D'altra parte, i politici devono una buona volta domandarsi cosa abbia mai fatto la "loro" Patria per i cittadini e per quali motivi essi dovrebbero amarla. Lo Stato italiano è sempre percepito nettamente come fonte di inefficienze, sprechi, malasanità, ruberie ed altre cose orribili. Niente che si possa amare, e niente di simpatico. Quanti da decenni ci "sgovernano" dovrebbero meditare su tutto questo e sul fatto che un cittadino come me, di fronte all'ipotesi (purtroppo irreali) di uscire dallo Stato, si è ricordato di quella nota espressione: "fusse che fusse la volta bona". Cordialmente PS. La lettera del Comune di Brescia era datata 2 maggio 2002. Non è escluso, quindi, che io già oggi sia libero da qualsiasi impegno verso lo Stato italiano. Se le cose dovessero davvero stare in questi termini, un saluto dalla mia personale "freedomland" ed auguro anche

a voi ed ai lettori di avere - prima o poi - la mia stessa fortuna.

### L'economia in ginocchio dopo l'11 settembre

Corrado Falchieri, Pontecchio Marconi

L'onorevole Follini nella tele-trasmissione Primo Piano del 24 maggio ha dichiarato a Maurizio Mannoni che il governo della Cdl non ha potuto fare di più, in economia, per via della crisi dell'11 settembre e per il fatto di aver raccolto un Paese in ginocchio. Suvvia! Gli effetti della crisi dell'11 settembre non sono poi stati tanto tragici e quel Paese in ginocchio aveva realizzato a fine 2000 un aumento del Pil del 2,9%! Per favore, non ci si metta anche Lei: non sono già sufficienti gli onorevoli Berlusconi e Tremonti?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»